

Secondo dopoguerra: quando i sacerdoti cercavano vocazioni a Sedilo

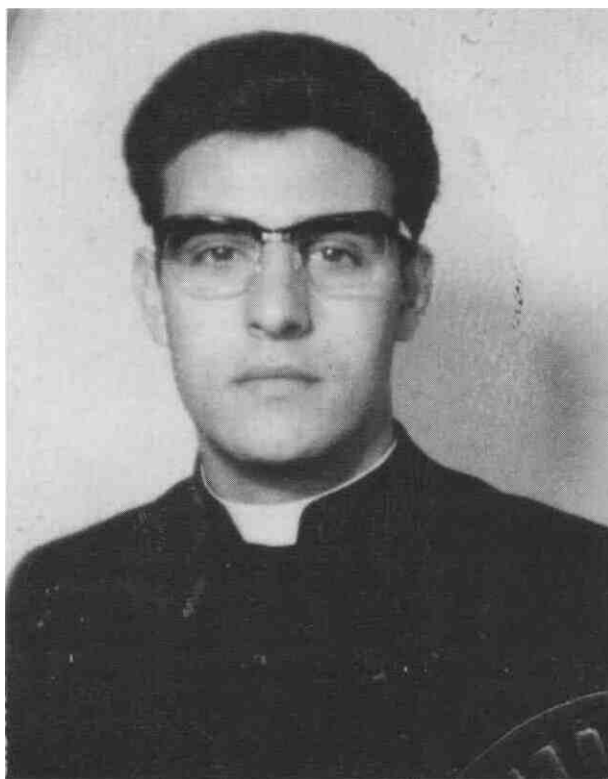
di Costantino Muscau

La storia di Sedilo del dopoguerra è anche una storia di sottane e di gonne. No, non quelle delle donne. Quelle dei preti: «de suttanas e de bunneddas (nieddas)», come si diceva allora. Di abiti talari, «pò dda narrere a s'italiana». Sedilo è stato (e in parte lo è, a dispetto dello scorrere del tempo) una «idda de peidres fattos» e «de peidres iscontzaos o iscontzos».

Di sacerdoti e di «spretati». Di chierici e di ex (seminaristi). «E di banditi», puntualizza con divertito, divertente e inconfondibile ghigno, Peppino Pes, noto Nanneddu, che ha avuto - sottolinea - «una vocazione irresistibile, tortissima per il sacerdozio. Ma solo per tré anni: I, II e III media nel seminario di Bosa; poi me la sono vista svanire». Ma questa evocata da Peppino Nanneddu è, come si suoi dire, tutta un'altra storia, personale e collettiva, che meriterebbe di essere scavata e scritta come questa legata alla Chiesa.

Se, come è giusto, una rivista di archeologia chiede di rovistare e scavare anche fra i reperti della vita privata e collettiva non tanto remota, affinché «quei momenti non vadano perduti nel tempo come lacrime nella pioggia» (cito Biade Runner), allora nella rassegna del ventennio (Fausto? Infausto? Chi lo può dire) fra il '50 e '70, svetta su tutto e su tutti il campanile. E quello che avveniva alla sua ombra.

In questa rievocazione (molto soggettiva e forse poco storica), «sa partza 'e cresia» (il



L'autore dell'articolo ai tempi del seminario

piazzale della chiesa) si popola di lunghe tonache nere che scivolano silenziose, si ode un interminabile fruscio di sottane, si sente un intenso odore di incenso. E un nostalgico rintocco di campane suonate da Frantziscu che si integrava, senza contrapporsi, a «su pregone de su bandidore, a s'epoca bettau, cun sa trumba, prima dae Matzaurreddu (babbu de Paulinu, Titineddu e Marieddu Fantzellu) e pois dae Tittinu calabresu e pois ancora dae Battista Procheddu. E chi si che ddu podet irmentigare a custu, cando abboghiniat, faghinde unu pagu de casinu cun sas paraulas e sos accordos de sa

grammatica: "Attenzione, attenzione, chie cheret comperare bottinos pò pizzinnos de gomma e pantalones pò omnes fattos, andet a domo de Antonicu!"».

Ovviamente, non si trattava di acquistare bambini di gomma, ma le (prime e puzzolenti) scarpe da tennis per loro. E i vestiti de su bandu erano «non per uomini fatti, ma fatti per uomini».

E nei fumi dell'incenso - dicevo - si stagliano, forse un po' confuse, figure di decine e decine di chierichetti (chi non ha servito messa fra quelli di noi nati nel Dopoguerra?), di seminaristi, di chierici, di aspiranti preti, di preti fatti. Passavamo la fanciullezza tra casa e chiesa, tra turiboli e messe (chi non si ricorda sa missa 'e chitzo, quella domenicale dell'alba, o sa missa 'e sas 8?). Da quel piazzale della chiesa, e dalla sacrestia,

imboccavamo in tanti, dritti dritti, quasi senza accorgercene la via del seminario, del convento, del collegio. In testa c'era il seminario di Bosa. Lì finivano quelli che aspiravano a diventare sacerdoti diocesani, e sui quali le famiglie, soprattutto le mamme, scommettevano per il riscatto economico-sociale, per vederli diventare «studiatu» e parroci. Andava bene anche essere viceparroci, per carità. Canonico e mussinnore, per la verità, sarebbe stato il massimo, con quella fascia porporina alla cintola e un'aureola di prestigio in torno alla chierica e, perché no, alle rotondità della pancia ben nutrita, simbolo di successo e di benessere, di vita placida e sicura, (ad maiorem Dei gloriam, a maggior gloria di Dio, s'intende). L'importante era conquistarsi una prebenda, una casa parrocchiale e una parrocchia, la stima e il rispetto. Per questo le mamme incoraggiavano i figli, senza ritegno, a divenire disertori della vanga e dell'ovile. Meglio il profumo d'incenso, che la puzza di pecora; meglio sembrare tante femmeddas, con quelle gonne nere svolazzanti; meglio, perfino, sentire i loro figli sfottuti con tanti «cro' cro'» o «crobos nieddos», piuttosto che vederli ricurvi a spezzarsi la schiena, intenti a «arare, marronare, messare e triulare e/o murghere».

Ma non c'era solo il seminario diocesano. All'epoca, Sedilo fu terreno di raccolta (o di caccia) per religiosi di ogni genere: Francescani, Paolini di don Alberione, Rogazionisti, Saveriani, Somaschi di san Gerolamo Emiliani, forse anche Passionisti. Padre Tuveri e padre Puggioni (uno saveriano e l'altro gesuita, se la mia memoria non fa acqua) erano i reclutatori (sempre in nome di Dio) che sul finire dell'anno scolastico salivano in paese e a tanti sedilesini suggerivano, instillavano il pensiero che magari avevano la vocazione. E li allettavano portandoli al mare in quel di Cagliari per insegnar loro a nuotare. Magari, tra una bracciata e l'altra, la vocazione sarebbe venuta a galla. Lo potrebbero confermare in tanti, da Tonino de Croanu a Marieddu Onida, a Pasquale detto Milordo.

E anche mio fratello Onorato, che però, non convinto di avere una grande vocazione, un giorno, alla vista o alla notizia dell'arrivo di padre Puggioni, si nascose con un suo compagno sotto un ponte per un giorno intero per non essere adescato da quell'evangelico pescatore di uomini. Insomma partirono (partimmo) in tanti. E per la festa di San Costantino ci ritrovavamo nella chiesa parrocchiale, al mattino per la messa e meditazione, la sera per il vespro, o in sacrestia



Seminaristi in processione. (Foto fam. Fancello)

o nella cappella Regina (mi pare: sì, insomma quella a fianco dell'altare maggiore, in fondo a sinistra). Credo che a un certo punto fummo decine, una schiera folgorati sulla via del sacerdozio. Nomi e soprannomi mi si confondono nella testa (spero nessuno mi denunci per la violazione della legge sulla Privacy): Battista e Ugo Aghedu (una leggenda, perché ne combinava di tutti i colori); Pasquale e Bachisio Onida; Cicciolino e prima il fratello noto «Pippa spenta»; Francesco detto Frorigheddu; Basili noto Peusseme, Piradeddu, Battista Prameli, noto «avvocato Murgia»; Giovanni Battista e Francesco Menzusnudda; Tonino Milordo, Tonino Zeniu Billoe, i fratelli Ciulu, la buonanima di Peppino (Pinna) detto Liori (uomo colto, intelligente e sensibile), Paolino Fancello, Mario Salaris (Fraschittu). La sorpresa caso mai era negli assenti: ad esempio, Antonio e Salvatore Mameli, fratelli di Pietrine, che dalla Planargia spesso planavano in bicicletta al liceo di Bosa. Spesso mi chiedevo: ma come mai non vanno in seminario? Eravamo l'ultima fioritura di una stagione irripetibile. Seguivamo le orme di un'altra schiera di sedilesi preti consacrati. E disfatti (iscontzaos), come furono, per citare due figure agli antipodi, Peppino Pes (Nanneddu) e l'avvocato poi onorevole e poi tragicamente scomparso Pietrine Riccio.

Ed è proprio Peppinu Nanneddu (che pur fra gli acciacci dell'età non ha perso ne memoria ne spirito caustico) a ricordarmi: «Con me a Bosa c'erano Cogotzi (poi divenuto parroco di un paese della diocesi di Oristano, Siamaggiore, mi pare), Pedru Seda (Mongili), ora scomparso, Pietrine Mameli (pure scomparso), Lampreu». Peppinu ricorda pure chi all'epoca, nel seminario di Bosa, era il cosiddetto prefetto, il futuro monsignor Pes, di Scano Montiferro. «In terza media zeo mi che

seo essiu dae seminariu - conclude il Nanneddu nostru - si biet chi sa vocazione che fut esauria.». In tanti altri, invece, la vocazione fiorì rigogliosa: essi ricevettero l'ordinazione sacerdotale e finirono col formare una lunga serie che ha segnato l'epoca sia a cavallo della guerra sia nei primi decenni del Dopoguerra. L'elenco per un paese di nemmeno 3 mila anime, dove la povertà (dignitosa, ma sempre povertà era: e la mancanza dei gabinetti in casa e dell'acqua corrente e della radio e dell'asfalto e tante altre carenze stavano lì a testimoniare) è impressionante: da Peidre Marras, il «parroco» di Santa Rughe che fumava il sigaro e predicava in sardo, a don Sanna, il cacciatore (i miei coetanei ricorderanno il suo cane Rollo dal nome del campione europeo di pugilato), che pur essendo nato a Tadasuni all'età di 2 anni era stato di fatto allevato dae su rettore Manca; da don Cabiddu a don Falchi, da don Ciulu (entrambi morti prematuramente) a monsignor Lussorio Lampreu (finito in Vaticano); dal già citato e indimenticabile don Mameli, strenuo difensore della sardità e di san Costantino, a Merchioro (don Paris); dallo studioso don Spada a don Cogotzi finito, come dicevo, e per ragioni mai capite (da me) nella diocesi di Oristano; dai più giovani (si fa per dire; il tempo è implacabile con tutti) don Niola, don Salaris, don Fancello a don Mongili, uno degli ultimi ad essere arrivato alla meta, ovvero a non aver buttato, come la maggioranza di noi fece, l'abito alle ortiche. O ad aver perso la vocazione per strada.

All'epoca noi non lo capivamo. Ma erano quelle che poi avremmo scoperto chiamarsi le condizioni socio-economico-politiche a farci varcare le mura di conventi e seminari. Molti nostri compaesani emigravano verso il Belgio e la Francia per fare i minatori o i muratori (spesso anche con l'aiuto dei sacerdoti: da don Dore a

IMPIANTI ELETTRICI
CLIMATIZZAZIONI

Carta Salvatore

VENDITA ELETTRODOMESTICI
ASSISTENZA

Piazza Regina Margherita, 9
Tel. 0785.59102 - SEDILO



**MACELLERIA
ROBERTO SALARIS**

SOLO CARNI LOCALI
BOVINI - OVINI - SUINI - POLLAME - INSACCATI
SEDILO - Via G. Deledda, 2 - Tel. 0785/59740



Seminaristi durante una funzione religiosa. (Foto fam. Fancello)

don Porcu); in paese non c'erano le scuole medie (era già molto avere l'Avviamento professionale); la vita era grama, stentata; i trasporti quasi inesistenti e spesso a rischio di rapina, specie nel giorno della fiera del bestiame di Abbasanta; per andare a Ghilarza ci voleva una giornata.

E i seminari e i conventi in questa situazione ebbero una funzione di supplenza della scuola pubblica media e superiore, uno strumento di elevazione, di uscita dall'isolamento, di acculturazione e naturalmente anche di plagio, o se si vuole essere meno severi, di condizionamento delle coscienze. La Chiesa ci diede quello che lo Stato non poteva, o non era ancora in grado di darci. La figura del parroco era veramente quella da romanzo ottocentesco. Non dico quella del farmacista, perché a Sedilo la farmacia arrivò tardi, molto tardi. Il Parroco, il medico (il mitico dottor Riccio) e un indimenticato (e indimenticabile) impiegato comunale, tziu Bore Maronzu, erano i pilastri del paese (tralascio qualche altra figura per evitare spiacevoli - postumi - malintesi). E il maresciallo dei carabinieri, che in anni in cui a Sedilo le armi cantavano facilmente il loro cantico di morte, spesso ebbe un potere debordante e incontrollato. Contrastato solo - e qui il ricordo personale è

vivissimo - da un'altra figura religiosa autorevole e autoritaria: il parroco «storico», don Vittorio Pinna, di Santulussurgiu. Il sacerdote che aprì le scuole professionali, che distribuiva i pacchi della Poa (Pontificia opera assistenza), che faceva suonare le campane quando un comunista come Renzo Laconi veniva a tenere i comizi elettorali in rughes de istrada, che dentro la chiesa parrocchiale affisse i manifesti in cui i comunisti erano dichiarati scomunicati.

Fu lui, don Pinna, in un'alba livida, segnata dalle urla belluine e disperate di alcuni pastori pestati in caserma con sacchetti di sabbia (così i segni sul corpo erano meno vistosi) a levarsi dal letto della casa parrocchiale prospiciente la stazione dei carabinieri e ad alzare la sua **voce** possente: «Basta, basta, basta brigadiere Ferri, basta. Lei sta ammazzando questa povera gente». Le grida di dolore cessarono subito, l'usanza di provarle molto più tardi.

Certo, non tutti i ricordi si tingono di colori così drammatici. «Avanzen sas virgines», esortò, ad esempio, con voce stentorea Peidre Marras, in una calda mattinata del 3 settembre 1956, o giù di lì. Dalla chiesa di santa Croce stava giusto per partire la processione della Croce. Nessuna delle pie donne sedilesi, col giglio in mano, però, si

mosse all'esortazione del sacerdote. Tutte ferme. Come paralizzate. A guardare, incredule, l'unica che si avanzava verso il prete, col candido giglio ben stretto nella mano destra, il rosario nella sinistra. «Eh no, proprio tu...» esclamò allora Peidre Marras, indeciso tra il riso e l'indignazione. L'aspirante capintesta della processione era l'unica giovane che, a quanto mormoravano in paese, avesse poco a nulla da spartire sia col giglio sia con santa Maria Goretti.

E come dimenticare Don Sanna, quando, sulla salita della strada bianca, polverosa e assolata per Ghilarza, perse letteralmente un giovane (aspirante) pretino dal sedile posteriore della sua storica Vespa? Don Sanna si accorse della pecorella smarrita solo a destinazione, la «metropoli» di Zuri. Quelle che uscirono dalla bocca del viceparroco di Sedilo non furono esattamente giaculatorie. D'altra parte, il suo iroso commento a situazioni nervose (e don Sanna si incazzava spesso e volentieri, come ben ricordano le nostre orecchie stratonate senza pietà) era: «quando ci vuole, ci vuole».

Crescendo, questa parte della generazione sedilese che non lasciò prematuramente il

seminario (di Bosa), passò a Cuglieri, stazione da cui non si può prescindere nella storia economico- sociale- religiosa e anche politica (sì, anche politica) di Sedilo e della Sardegna tutta. Basterebbe chiedere a tanti amministratori pubblici (comunali, provinciali, regionali) del loro passato giovanile. E basterebbe rivedere gli annali: dal 1928 al 1970 dal seminario regionale di Cuglieri uscirono circa 1100 sacerdoti novelli, una ventina dei quali divennero vescovi. Il seminario era stato aperto ai seminaristi e ai chierici di tutta l'isola il 2 ottobre 1927. Era stato promesso da Pio XI ai vescovi sardi nel 1924 per fornire un'adeguata preparazione culturale e spirituale ai futuri sacerdoti. Nello stesso tempo il Papa concesse al Seminario il diritto di conferire i gradi accademici in Teologia e Filosofia. La direzione, l'amministrazione e l'insegnamento di quasi tutte le discipline furono affidate ai Gesuiti della Provincia Torinese. Molti di essi furono di alto livello, spirituale, scientifico e umano. Qualcuno, come lo scomparso padre Furreddu, assurse a fama di speleologo internazionale. Altri furono mediocri e degni dell'oblio.



Si riconoscono, da sinistra, in piedi: Don Ciulu, Don Masia, Don Cabiddu, Pietrine Riccio, Don Falchi, Natale Sanna. Seduti: Peidre Marras, Rettore Manca, Don Sanna. (Foto fam. Fancello)

Ha scritto, non ricordo chi, forse un sacerdote o uno dei pochi sardi che non ha voluto far cadere nel dimenticatoio questa parte della storia sardo-sedilese: «Con tutta la riconoscenza che abbiamo per i gesuiti, non possiamo dimenticare che la lingua sarda e i canti sardi erano proibiti, fin dal seminario minore. E così abbiamo un clero che nella maggior parte è cresciuto cantando "Vorrei ch'io fossi un fiore, un fiore dell'aitar", invece che crescere come pianta radicata sul terreno solido della tradizione». A voler essere polemici, i rimproveri da muovere potrebbero essere anche altri. Ad esempio, non si resero conto, o non vollero, o non poterono, che, agli inizi degli anni '60 (era l'epoca di Kennedy, di Giovanni XXIII, della crisi cubana, del Concilio Vaticano II) la generazione dei giovincelli (sedilesi e non) affidati alle loro cure, stava cambiando.

E non trovava più le risposte adeguate ai tanti dubbi e perché legati all'epoca e all'età. O non subiva più la repressione: no, non quella sessuale, ma quella ideologica, filosofica, religiosa (a Sedilo si scherzava molto sul fatto che tanti buttassero via la tonaca per fame... di femmine). O semplicemente perché ciascuno voleva essere padrone della propria esistenza. Non accettava cioè di farsela costruire da quelle strutture portanti che ti portavano al sacerdozio talora per incoscienza, o, talora, per non avere il coraggio di sfidare i malevoli pettegolezzi della gente: «Ha studiato gratis (o quasi) e ora, ingrato, se ne va dal seminario». Furono pochi gli assennati che giustificano «le diserzioni di massa» dai seminari: «Menzus chi si ch'essat dae fora chi no dae mesu». Insomma meglio prima che dopo.

Infatti, per una ragione o per un'altra, la maggioranza di quei giovani rinunciò ai sentieri del cielo e se ne tornò a casa. Chi straziato, con complessi di colpa mai risolti (un mio compagno morirà suicida a Milano, un altro mi scriverà disperato per essere arrivato all'ordinazione per forza d'inerzia, non avendo avuto la forza di mollare). Chi se ne andò rabbioso, chi da opportunist, già calcolando di usare, da laico, la Chiesa come strumento per la sua carriera e professione.

E chi semplicemente in una dolce mattina d'ottobre, si svegliò, mandò a quel paese uno scalcagnato gesuita professore di Filosofia (il marxismo, ad esempio, lo insegnava così: «Marx era un mandrone, se ne stava tutto il giorno a letto e faceva lavorar la moglie»; quindi prese posto in «su postale» Scano Montiferro- Nuoro delle 5; arrivò a Sedilo alle 7 e fece ammalare sua madre per 15 giorni. O forse per sempre. Segnò la sua vita.

E anche la mia. Ma non mi sono mai pentito e quell'alba la vivo ancor oggi come radiosa, non tragica. Un'alba di liberazione. Anni dopo ho appreso della chiusura del Pontificio Seminario Regionale di Cuglieri e della vendita dell'edificio dalla Santa Sede alla Regione Sarda. Ogni tanto mi capita di passarci davanti. Lo faccio con piacere. Lo mostro sereno alla mia famiglia. Non ha futuro chi prova vergogna del proprio passato. Quella maestosa costruzione racchiude un pezzo di storia.

Per chi scrive poi è anche come i profumi e i sapori de «sa eda, su frenugu, sa zicoria, s'ambularza, sa nafrutza, sa menta areste, s'isparau, su lidone». Una volta sentiti e assaggiati non li puoi buttar via. Sono parte del tuo corpo e del tuo sangue. Sono la tua vita.

Ditta
PIETRO
CONGIARGIU

INSTALLAZIONI ELETTRICHE
E RIPARAZIONI

Trav. San Costantino - Tel. 0785 59502 - 09076 SEDILO